

DIDATTICA

LA SCUOLA IN OSPEDALE

Un'istituzione non solo didattica ma anche curativa: rafforza la volontà di guarigione e mantiene il legame con la realtà esterna.

di Valentina Murelli

«**Q**uando ho chiesto ad Angelo quale fosse il contrario di freddo, lui ci ha pensato un po' e poi mi ha risposto "primavera". A me è sembrata una risposta bellissima, frutto più della sua naturale spontaneità di bambino di sette anni che di una difficoltà specifica legata a una recente operazione al cervello, e mi è venuto spontaneo sorridere. Però Angelo, che aveva da poco ripreso a parlare dopo settimane di silenzio, ci è rimasto male e si è messo a piangere». Parte da qui Luigia Della Femina, docente della sezione primaria ospedaliera dell'Ic "Virgilio" di Roma presso l'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù, sede del Gianicolo, quando le chiediamo di raccontare un'esperienza rappresentativa di cosa significhi, per lei, fare scuola in ospedale. «Dobbiamo stare molto attenti» racconta «perché ci troviamo di fronte a bambini con una grande sensibilità, che stanno vivendo momenti particolari, spesso traumatici. Dobbiamo avvicinarli con

cura, prestando attenzione istante per istante alle loro condizioni anche emotive». Del resto, se è vero che in ogni scuola la relazione dovrebbe venire prima di tutto, in quella in ospedale la costruzione di un buon rapporto empatico e di fiducia con i piccoli ricoverati è proprio imprescindibile. «Senza non si va da nessuna parte», insiste Della Femina. E dalla sezione ospedaliera della secondaria di primo grado della sede di Palidoro, sempre del Bambino Gesù, le fa eco l'insegnante di lettere Marina Fiorentino: «Figuriamoci con gli adolescenti. Il lavoro sulla relazione è preliminare a qualunque attività». Impensabile entrare a gamba tesa in una scuola ospedaliera con una spiegazione già pronta sulle divisioni a due cifre o sui *Promessi sposi*. Ci si può arrivare, ma per gradi.

Le nuove Linee del ministero

Era il 1986 quando una circolare del ministero

La scuola in ospedale ha l'obiettivo di evitare che i bambini soffrano due volte: per la malattia e per la sottrazione di un tempo di vita "normale" che è fatto anche di scuola.

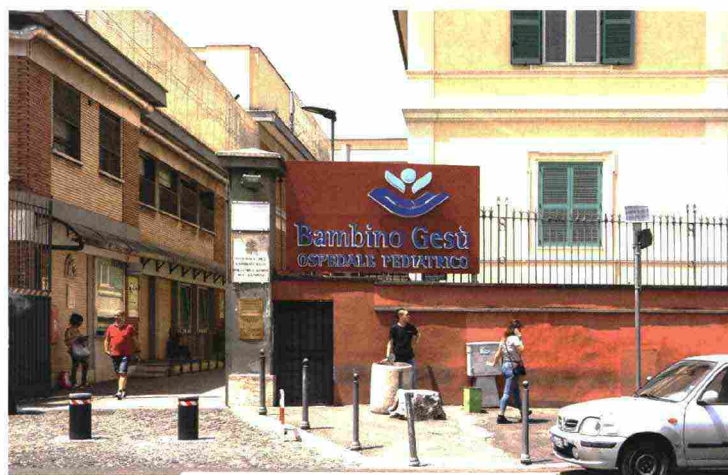
dell'Istruzione ratificava la nascita delle prime scuole ospedaliere come sezioni distaccate di scuole del territorio e il 1998 quando un'altra circolare ne tratteggiava l'organizzazione, mentre è recentissima, siamo a giugno 2019, l'emanazione di nuove Linee di indirizzo ministeriali sulla scuola in ospedale e l'istruzione domiciliare (vedi box). Secondo i dati del

ministero, nell'anno scolastico 2017/2018 sono stati quasi 75mila gli studenti, dalla primaria alla secondaria di secondo grado, che hanno usufruito di un servizio di scuola in ospedale, con il coinvolgimento di 740 docenti su tutto il territorio. Quando tutto è cominciato (a metà degli anni Settanta nel caso del Bambino Gesù) in realtà non era molto chiaro di che cosa si trattasse, ma oggi procedure e obiettivi sono definiti con grande precisione: in breve, si tratta di strumenti indispensabili per garantire a tutti i piccoli pazienti il diritto-dovere all'istruzione, prevenendo dispersione e abbandono scolastico. Ma anche evitando che bambini e ragazzi ricoverati soffrano due volte: per la malattia e per la sottrazione di un tempo di vita "normale" che, piaccia o no, è fatto anche di scuola.

Un ponte verso il futuro

«Certo» ricorda Fiorentino «ci sono bambini e ragazzi che storcono il naso appena ci presentiamo,

lasciandosi sfuggire un infastidito "oh, no, anche qui". E talvolta anche i genitori non capiscono bene il senso della presenza di insegnanti in un ospedale: «C'è chi si mostra sorpreso, anche un po' irritato, come se fosse futile parlare di scuola proprio mentre il figlio o la figlia è ricoverato» afferma Della Femina. E invece il momento è proprio quello giusto, perché fare scuola in ospedale è fondamentale per attenuare l'impatto negativo di questo ambiente così estraneo e talvolta spaventoso (per quanto, va detto, gli ospedali pediatrici fanno molto per essere "a misura" di bambino), riempire i momenti di noia, spezzare la routine delle terapie, ma soprattutto costruire ponti con quel mondo esterno al quale per fortuna nella grande maggioranza dei casi i piccoli ricoverati prima o poi torneranno. «L'ospedale è come il bosco oscuro e sconosciuto in cui viene condotto Pollicino e le attività della scuola in ospedale sono come i sassolini che Pollicino semina per ritrovare la strada di casa: tracce, segnali che aiutano i bambini a non perdere la via verso tutto ciò



Sopra, l'ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma. All'interno opera la sezione primaria e secondaria dell'IC "Virgilio".



Elena Argenti, docente di inglese, durante una lezione con Federico, in attesa di trapianto di cuore.

Foto di Anna Catalano

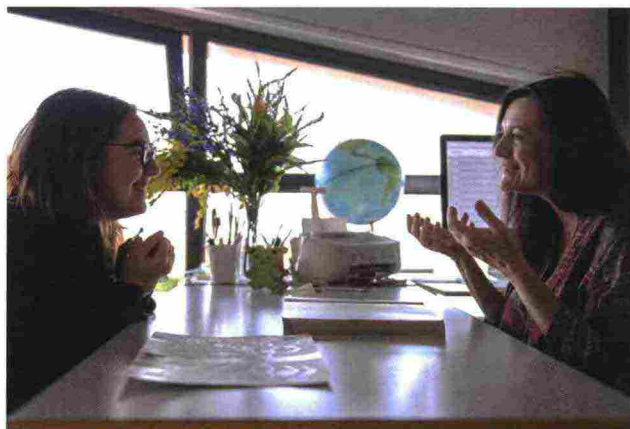
SCUOLE OSPEDALIERE: LE NUOVE LINEE DEL MIUR

«Nessuna scuola si può tirare indietro di fronte a uno studente che non può frequentarla per ragioni di salute. Tutte devono attivarsi per garantire il suo diritto all'istruzione e oggi gli strumenti per farlo ci sono». Tiziana Catenazzo, dirigente scolastico dell'Istituto comprensivo "Peyron" di Torino e coordinatrice della rete nazionale delle 19 scuole polo regionali per la scuola in ospedale e l'istruzione domiciliare, riassume così il senso delle nuove *Linee di indirizzo* sul tema del ministero dell'Istruzione. «Supponiamo che un bambino sia ricoverato in un ospedale che non ha una sezione scolastica. Si può intervenire con l'attivazione di percorsi di istruzione domiciliare da parte della sua scuola di appartenenza, da svolgere non a casa ma appunto in ospedale. Il ministero ci dice che oggi è possibile farlo». Inoltre «si possono richiedere per tutte le patologie croniche invalidanti che impediscano la frequenza per più di 30 giorni, anche non consecutivi». Secondo Catenazzo, che ha curato il volume *La scuola in ospedale e l'istruzione domiciliare* (Carocci), la questione è diffusa: riguarda circa uno studente ogni 200 e dunque virtualmente qualunque istituto scolastico. «Per questo bisognerebbe presentare già nel piano triennale dell'offerta formativa la possibilità di attivare un percorso di istruzione domiciliare». Il sogno di Catenazzo è quello di una scuola in ospedale sempre più ancorata al territorio, sia attraverso la presa in carico da parte dei docenti delle sezioni ospedaliere non solo dei singoli studenti, ma anche delle loro classi di provenienza, sulle quali bisogna lavorare perché riaccolgano i ragazzi nel modo più efficace; sia attraverso lo spostamento sul territorio stesso: «La tendenza, infatti, è quella di limitare la durata dei ricoveri e noi dovremmo accompagnarla, seguendo il più possibile i pazienti a casa per le cure e l'assistenza». Nonostante i buoni propositi, però, le difficoltà sul territorio restano, a partire da quelle relative all'organico, insufficiente e spesso privo di una formazione specifica. Anche se qualcosa si muove: l'istituto "Peyron", per esempio, ha organizzato con l'università di Torino il master 'Scuola in ospedale: la realtà professionale e le strategie didattiche di cura'. ■

che ritroveranno di "normale" nella loro vita, una volta usciti» racconta con emozione Annarita Orsini, coordinatrice delle due sezioni del "Virgilio" distaccate al Bambino Gesù del Gianicolo (primaria e secondaria di primo grado), oltre che docente della primaria stessa. E ancora, aggiunge Della Femina, «la scuola in ospedale è una porta aperta su un futuro di possibilità a partire da un presente di malattia».

Una scelta positiva per tutti

Abbandonata (quando c'è) la diffidenza iniziale, i bambini se ne rendono conto: «In genere hanno molta



La prof. Marina Fiorentino studia una poesia insieme a Laura. Aula didattica del Bambino Gesù, Palidoro.



Ali, un bambino siriano, insieme a una maestra nell'aula di oncematologia. Bambino Gesù, Gianicolo.

voglia di fare anche in mezzo a terapie piuttosto pesanti, sono molto motivati a continuare a imparare per non correre il rischio di rimanere indietro rispetto ai compagni, e ci aspettano con ansia ogni mattina» racconta sempre Della Femina. E anche per i genitori di solito la scuola in ospedale finisce per rivelarsi una scoperta positiva, che tra l'altro li aiuta a uscire dal vortice di preoccupazione in cui spesso, comprensibilmente, si ritrovano catapultati: «Ricordo un papà che ringraziava per la presenza delle attività didattiche, perché lo aiutavano a mettere per un po' la testa da un'altra parte» racconta Vanessa Lops, insegnante di sostegno presso la scuola ospedaliera di Palidoro, che è anche una scuola speciale caratterizzata da un'elevata presenza di bambini e ragazzi con disabilità.

Programmi su misura

Ma cosa si fa, di preciso, in una scuola in ospedale? Le materie sono né più né meno quelle di una scuola



Laura Simionato tiene una lezione di musica nel reparto di dialisi. Bambino Gesù, Gianicolo.

tradizionale: grammatica, matematica, inglese, disegno, musica e così via. Perfino educazione fisica (ovviamente spesso affrontata in modo teorico). «In genere nelle degenze brevi ci si concentra più sul potenziamento delle conoscenze già acquisite o sul recupero di qualche lacuna» spiega Della Femina «mentre in quelle lunghe si punta anche all'acquisizione di conoscenze e competenze nuove, che poi certificheremo a fine anno o a fine quadrimestre alla scuola di provenienza dell'alunno». In effetti il confronto con le scuole di appartenenza è importantissimo, anche se non sempre facile, perché spesso dirigenti, segreterie e docenti non hanno ben chiara la funzione delle scuole in ospedale e le loro modalità di lavoro: serve infatti a costruire programmi il più possibile su misura per ogni studente e a dare continuità al suo percorso didattico. E lo stesso vale anche se sono presenti disabilità cognitive o se sono insorte particolari difficoltà dopo un trauma. «In questo caso lavoriamo a strettissimo contatto con

tutta l'équipe sanitaria che si occupa della neuroriabilitazione, dando supporto soprattutto per quanto riguarda il recupero di capacità comunicative e logiche» spiega Lops.

Lezioni autoconclusive

Se il "cosa si insegna" rimane all'incirca lo stesso delle scuole tradizionali, è il come a cambiare radicalmente. Intanto, lo abbiamo detto, nella didattica ospedaliera c'è una prima funzione di accoglienza che, pur essendo importante ovunque, "fuori" viene spesso trascurata mentre qui è imprescindibile. Prima ancora di mettersi a insegnare, i docenti ospedalieri devono ascoltare, per capire chi hanno davanti, come sta reagendo alla situazione nella quale si trova, quali sono le sue conoscenze e i suoi interessi, come sta in quel particolare momento. «Partendo da questo ascolto, ogni docente trova la sua chiave d'ingresso nel mondo di ogni singolo studente, che sia la lettura di una favola, un gioco, una battuta su una particolare passione del



Vittorio e la sua insegnante di religione nell'aula didattica del Bambino Gesù, Palidoro.

bambino, e costruisce una didattica su misura per lui» racconta Orsini. «In pratica si tratta di dare sostanza al fondamentale principio di mettere il bambino al centro del processo educativo». Non solo: rispetto alla scuola "normale" inevitabilmente cambia molto anche il setting didattico. In ospedale in genere non c'è l'equivalente di un'aula scolastica (al massimo possono esserci piccoli spazi in grado di accogliere pochi bambini per volta) e le lezioni avvengono al letto dei pazienti, non c'è un

UN AIUTO ANCHE PER LE FAMIGLIE STRANIERE

Sono molti i bambini stranieri che arrivano all'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù, a volte anche da Paesi in gravi difficoltà. «Invitiamo caldamente i genitori a far partecipare i bambini alla nostra scuola, perché è un grande arricchimento. Anche se, a parte un primo contatto con un mediatore culturale, le lezioni si svolgono in italiano» afferma Luigia Della Femina. «In genere, comunque, basta poco per intendersi con i piccoli». Più difficile, invece, comunicare con i genitori, ma per loro l'Ospedale ha avviato un progetto di prima alfabetizzazione per l'apprendimento della lingua italiana, che coinvolge sempre i docenti ospedalieri (al di fuori del loro orario di servizio scolastico). «Così diventano più facili i rapporti quotidiani tra genitori e personale ospedaliero, anche rispetto alla trasmissione di indicazioni su eventuali terapie da seguire in un'eventuale periodo in casa famiglia o dopo la dimissione». ■



A sinistra, Madina durante una lezione di italiano.

orario rigido, non c'è il suono della campanella a scandire il passaggio del tempo. «A dettare i tempi, che di solito si comprimono in lezioni di 20-30 minuti, sono le esigenze ospedaliere (le terapie, gli esami) e le condizioni del bambino, perché non tutti i giorni sono uguali» spiega Della Femina, sottintendendo che per forza di cose, in ospedale l'insegnamento deve sempre stare in equilibrio tra pianificazione e improvvisazione. E ancora, un'altra differenza fondamentale riguarda la modalità di lavoro, che è sempre su moduli chiusi: «Anche in caso di lungodegenza, qualunque cosa si faccia è importante chiuderla nell'arco di quel preciso incontro con il bambino, perché magari nei giorni successivi potrebbe non essere in condizione di proseguire il percorso iniziato» afferma Orsini.

Rapporto con l'esterno

Non c'è neppure il gruppo classe, anche se quando possibile gli insegnanti cercano di far lavorare insieme più ragazzi su attività o progetti comuni, magari coinvolgendo anche studenti di scuole esterne. È quello che ha fatto Marina Fiorentino con il progetto *Il mare dentro*, che ha messo in collegamento gli studenti della scuola in ospedale di Palidoro con quelli della secondaria di primo grado "Porto Romano" di Fiumicino: i primi hanno scritto poesie ispirate al mare, i secondi hanno prodotto disegni ispirati alle poesie,

allestendo una mostra che poi è stata portata all'interno dell'ospedale. «Del resto il contatto con il territorio è un aspetto molto importante della didattica ospedaliera» sottolinea Orsini. «I nostri studenti non possono andare in gita, ma c'è molto che noi possiamo portare qui dal territorio». La scuola del Bambino Gesù, per esempio, lavora spesso con il Museo archeologico nazionale di Roma: negli anni vari archeologi hanno portato ai bambini ricoverati reperti da studiare e insieme è stato realizzato un progetto sulla Roma al tempo dei Flavi, con gli studenti che hanno ricostruito come vivevano, dove abitavano, cosa mangiavano gli antichi romani. «In fin dei conti» commenta Orsini «siamo pur sempre a Roma, i ragazzi sono affascinati dalla sua storia e dalla sua bellezza. Perché non sfruttare questa attrazione come spunto per l'apprendimento?». E ancora: a breve

Da queste esperienze c'è molto che si può trasferire alla scuola tradizionale: lavorare per moduli chiusi, collaborare con il territorio, utilizzare le nuove tecnologie, impostare percorsi individualizzati sui singoli alunni.

partirà sempre nella sede del Gianicolo del Bambino Gesù un progetto sul cinema, con proiezioni alle quali saranno invitati anche studenti dell'istituto "Virgilio". Primo film in programma: *Mio fratello rincorre i dinosauri*.

Attenzione alla persona

Alla fine, la sensazione che rimane dopo un viaggio anche breve in una scuola in ospedale è che questo luogo insolito al confine tra cura e istruzione abbia molto da trasferire alla didattica "normale": dalla capacità di lavorare per moduli chiusi

alla sperimentazione di modalità collaborative, anche con il territorio, dall'utilizzo delle nuove tecnologie e dei dispositivi mobili («di cui facciamo largo uso, anche se il fattore fondamentale rimane quello umano» precisa Lops) al lavoro individualizzato. D'altra parte, l'attenzione alla persona e ai suoi bisogni dovrebbe essere un obiettivo per tutta la scuola, in ospedale e fuori. ■



A sinistra, alcuni insegnanti della sede Palidoro. A destra, un alunno del Bambino Gesù nel 1978.



Simona Mancini, docente di italiano, storia e geografia, nell'aula scolastica del Bambino Gesù, Gianicolo.



Flaminia Cerami insegna disegno tecnico a una giovane paziente del reparto di dialisi. Bambino Gesù, Gianicolo.